

**Domenica 15 dicembre – III di Avvento – Apocalisse 3,1-6**  
*predicazione di Luciano Zappella*

La lettera che abbiamo letto non arriva dal sinodo o al moderatore, come spesso capita. Arriva direttamente da Cristo, per mezzo dell'autore del libro dell'Apocalisse (tradizionalmente identificato con Giovanni). Questo non vuole dire che, dopo la sua risurrezione, Cristo, per ingannare il tempo, si sia messo a scrivere lettere alle sette principali chiese dell'Asia Minore. Si tratta di una finzione letteraria. Ma la finzione letteraria contiene sempre delle profonde verità. Quindi ci conviene prendere sul serio questa lettera. Perché in fondo parla di noi e lo fa con un linguaggio e con delle espressioni molto concrete che vanno drittte al bersaglio.

La chiesa di Sardi di cui parla la nostra lettera aveva questa reputazione: «tu hai fama di essere viva ma sei morta». Le apparenze ingannano; non corrispondono alla realtà autentica. Cioè, dal punto di vista istituzionale e dal punto di vista organizzativo la chiesa di Sardi è viva, è riconosciuta, forse anche apprezzata, ma dal punto di vista spirituale è una chiesa morta. Certo, continua a esistere. Magari aumentano anche i suoi membri di chiesa. Vista da fuori è una chiesa vivace. Ma non ha più niente da dire. In lei non c'è più la fonte della vita. D'altra parte, in un corpo che è appena morto ci sono ancora delle cellule che possono avere una vita autonoma per un certo tempo. Ma non dura molto. Così capita alla chiesa di Sardi. Così capita a tante altre chiese. Anche alla nostra, perché no? Come è possibile sembrare vivi ma essere morti?

Le sette lettere indirizzate alle chiese nel libro dell'Apocalisse si servono di situazioni concrete di sette città dell'epoca (siano alla fine del I sec.). Sardi era l'antica capitale del regno di Lidia. Era vecchia di 1200 anni e per molti secoli è stata una delle città più famose dell'Asia Minore. Uno dei suoi re si chiamava Creso ed era famoso per la sua ricchezza (ancora oggi si dice «ricco come un Creso»). Questo perché la città era attraversata da un fiume ricco di oro. Al momento della redazione dell'Apocalisse, Sardi era ancora una città famosa, anche se il commercio e la vita artistica stavano declinando. L'epoca d'oro era ormai un ricordo del passato. Solo l'immoralità era rimasta ad un livello alto.

Cosa si rimprovera alla chiesa di Sardi? L'angelo dice: «non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio». Per quale motivo le opere di questa chiesa non sono perfette? Dal testo non possiamo saperlo. Ma vi propongo due possibilità opposte.

Potrebbe trattarsi di una comunità tradizionalista, integralista. Si continua a fare quello che si è sempre fatto, senza tener conto che il mondo sta cambiando, senza preoccuparsi troppo di ciò che avviene all'esterno. Si vuole difendere la cittadella della vera fede: noi contro loro! Si accettano nuovi membri di chiesa, ma sperando che i nuovi arrivati non portino troppi cambiamenti. Che si adeguino alla tradizione, al “si è sempre fatto così”. Come se il “si è sempre fatto così” sia la migliore garanzia per la sopravvivenza di una chiesa. Vale per i nuovi membri chiesa, ma vale anche, o forse soprattutto, per i pastori. Speriamo che non siano troppo rivoluzionari...

Ma potrebbe anche essere l'opposto. Cioè una comunità la cui parola d'ordine è l'impegno. Bisogna essere figli del proprio tempo; bisogna occuparsi dei problemi attuali, bisogna far vedere che la chiesa ha qualcosa da dire e da fare in tutti i campi, dall'economia, alla politica, dalla vita culturale alla dimensione etica. Il programma pastorale segue l'agenda del mondo. Si è così presi dalle questioni di attualità che non si ha più tempo per l'ascolto della Parola, per la preghiera, per ricercare e discernere la volontà di Dio.

Ovviamente, queste sono solo delle ipotesi. Noi non sappiamo com'era veramente la chiesa di Sardi. Ma non è così importante saperlo perché ciò che si dice di Sardi è una situazione-tipo che ci aiuta a riflettere sulla nostra situazione, sulla nostra chiesa di Bergamo. La distanza di tempo non annulla per niente l'attualità di questa diagnosi. Come siamo noi? Siamo una comunità viva o morta? E cosa significa essere una comunità viva?

Sono convinto che se organizzassimo un sondaggio, avremmo delle risposte molto diverse. Per esempio, chi partecipa assiduamente al culto direbbe che una comunità è viva quando si riunisce

regolarmente intorno alla Parola di Dio e trasmette la fede ereditata dai propri antenati. Chi invece partecipa di meno potrebbe dire che si può benissimo credere, pregare e leggere la Bibbia anche a casa propria, perché quello che conta è il cuore e non il culto, specialmente quando si compiono pratiche religiose per semplice abitudine. Infine, altri e altre potrebbero rispondere che sono più importanti i gesti concreti: aiutare il prossimo, combattere contro le ingiustizie, impegnarsi per la pace. Queste risposte non sono altro che l'espressione dei due estremi di cui si è detto poco fa: la fede come fedeltà a ciò che ci è stato trasmesso oppure la fede come forza che spinge a intraprendere percorsi nuovi, talvolta anche scandalosi.

Qui non si tratta di stabilire chi ha ragione e chi ha torto. Non stiamo parlando di due alternative che si escludono a vicenda. Stiamo parlando di due prospettive che si devono conciliare tra loro. Ed è qui il difficile. Il contrasto tra conservatori e innovatori andrà avanti all'infinito. Non ci si può limitare a dire che qualcuno ha torto e qualcuno ha ragione. Bisogna invece lavorare non perché queste due dimensioni siano eliminate, ma perché stiano in tensione, in dialettica tra di loro. I due versanti si devono interrogare a vicenda. Fede e opere, spiritualità e attività (che è cosa ben diversa dallo spiritualismo e dall'attivismo). Non è un problema solo nostro. È sempre stato così. Il Nuovo Testamento e i Riformatori ce lo ripetono in continuazione: siamo salvati per fede, ma la fede deve produrre frutti. Per essere viva, la chiesa deve trovare un equilibrio tra queste due atteggiamenti. Forse a Sardi c'era una situazione di immobilismo spirituale nonostante un'attività intensa. Oppure un immobilismo sociale nonostante il fervore spirituale.

In ogni caso, anche ammesso che la nostra situazione sia diversa da quella della chiesa di Sardi, le esortazioni che ci vengono dal testo dell'Apocalisse non hanno perso la loro attualità. Sono sostanzialmente quattro e vorrei ripercorrerle con voi.

**1.** «Ricòrdati come hai ricevuto e ascoltato la parola». Una comunità viva si ricorda continuamente che Dio è diventato uomo e che la sua Parola è diventata carne. Tra dieci giorni festeggeremo di nuovo questo avvenimento centrale della storia dell'umanità. Ma si ricorda anche del nostro peccato che Cristo ha preso su di sé e della vita nuova manifestata nel giorno di Pasqua. Tutto questo noi l'abbiamo ricevuto e ci fa vivere.

**2.** «Continua a serbarla (la Parola)». Conservare la Parola: farle posto in mezzo a noi, dividerla, farla fruttificare. Conservare la Parola di Cristo venuto nel mondo, morto per noi e risuscitato; ciò significa credere nella vita, difendere la vita, anche se la morte sembra avere l'ultima parola. Conservare la Parola, non come si conserva un oggetto prezioso in una cassaforte, ma conservarla lasciando che agisca, lasciando che ci trasformi.

**3.** «Ravvediti». Il termine greco usato dall'autore dell'Apocalisse è «metanoia», cambiamento di mentalità, potremmo anche dire cambiamento di direzione quando ci si allontana dalla strada giusta, ogni volta che si rischia di mancare il bersaglio. Dove la Parola ci fa vedere che la traiettoria è sbagliata, il ravvedimento è l'unica reazione logica. Di solito il primo passo è sempre quello più difficile perché la prima tappa del ravvedimento è il rendersi conto che si è sbagliato la direzione. Ma più si aspetta, più il cammino sarà lungo.

**4.** «Sii vigilante e rafforza il resto che sta per morire». Questo è un invito alla vigilanza che ci mostra che c'è spazio per la speranza. Che un risveglio è sempre possibile. Anche qui il messaggio si riferisce alla storia della città di Sardi. La sua forza sembrava essere invincibile. E invece, per ben due volte, gli assediati sono riusciti a scalare le mura della città e a prenderla di sorpresa. «Se non sarai vigilante, io verrò come un ladro», dice il Signore. Dobbiamo essere pronti, riconoscere e accogliere il Signore quando viene verso di noi, che sia attraverso la sua Parola, nella persona del nostro prossimo o nella gloria della fine dei tempi.

Non ci viene chiesto di essere perfetti, ma di essere coerenti. Non di essere dei supercristiani o supercristiane, ma persone che prendono sul serio il loro essere nel mondo sapendo che non saremo noi a salvarlo. Non ci viene chiesto di essere modelli di virtù, ma modelli di ascolto e di obbedienza. Il *solus Dei gloria* deve essere la nostra bussola, il nostro orientamento.

Che questo periodo di avvento ravvivi in noi la vocazione a vegliare. Amen.